



LA MAREA

di L. Steffani, inc. A. W. Formstecher, 161x220 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IX, 1856, p. 77

Marea bassa a Fécamp
Dipinta da Luigi Steffani

Due stadi principalissimi percorrono gli artisti prima che veramente possano chiamarsi tali. È l'uno d'indagine peritosa e di cimento; l'altro, di metodo conseguito e rinfrancato. Non è il primo che lo slancio d'un'anima impressionata dalle magie del vero, la quale s'argomenta di coglierlo, di riprodurlo con sapienza e amore; e, incerta ancora di un sistema, lo medita nelle tele di chi già padrone dell'arte, se lo creava da sé medesimo, finché staccatasi dall'opera dell'uomo, si presenta fiduciosa davanti a quella di Dio. Ed ecco il giovane paesista, poiché sono per lui queste parole, arrestarsi lunghe i quieti margini di un lago, mettersi dentro al silenzio della solitudine, levarsi dalle cime aeree d'una rupe o calarsene agli aditi profondi e paurosi d'una valle per chiedere ispirazioni alla realtà. Ed è allora, che non saprei se più immemore del sentiero da lui seguito in sulle tracce dei sommi, od impaziente di gittarsi agli ardimenti del suo pensiero; in quell'istante di esaltazione fantastica e solenne, benché talvolta pericolosa dell'intelletto, si reca innanzi una tela e fa. Ma se quegli ardimenti non vengano frenati dalla fedele riproduzione della natura; se il fascino di un colorito simpatico e vivace non si temperi colla realtà delle tinte locali, e colle armonie di un pennello splendido, sì ma non isbrigliato e convenzionale, rado è che l'evidenza e l'illusione del vero non ceda il campo al *manierato*: scoglio terribile contro il quale si ruppero maestri e discepoli, troppo contenti d'aver come in pronto ad ogni effetto e partito un modo proprio, una scolastica artificiosa vaghezza di colorito che abbaglia, ma non persuade; un tocco sistematico, che non cerca la forma, sì veramente ne la costringe a farsi accademica.

Eppure, non indarno sono pei giovani questi difficili esperimenti: perché gli estremi risulta menti dell'arte

non si ottengono altrimenti che con fatica estrema; e perché ad ogni modo questo errare come in cerca dei prestigii artistici; questo libero trascorrere e sbizzarrire gli è forse la più lenta, se volete, ma più certa e salda maniera per convincere l'artista degli inciampi e dei pericoli e dei pericoli del suo sentiero. È l'apprendere doloroso ma persuasivo della esperienza; e la natura vuol essere profondamente ricerca e interrogata, non mendicata sulle tele altrui.

Già vedemmo assai facili imitatori del grande Cannela non seguirlo che nella inimitabile velocità del suo pennello; e molti discepoli della scuola di Ginevra starsi contenti alla selvaggia grandiosità delle scene di Bakof e di Calam: ed è singolare che queste imitazioni rade volte s'addentrino negli intimi magisteri dell'imitato.

Lo scostarsi dai grandi, sia pur anco audacia, non è disprezzo delle grandi opere loro; è un metterci puntiglio di tutta correre la via che per essi fu corsa, e di creare da noi medesimi un modo nostro, meditato, evidente, originale, che si risenta di quei caratteri, di quelle forme le quali emergono soltanto dalla paziente e pertinace imitazione del vero. Armonizzare le parti; raccogliere, quasi ancelle, d'intorno al pensiero principale, moderarne i gretti particolari perché la massa campeggi, sono cose che seguono da poi; che ci vengono insegnante, non ch'altro, dal senso delicato e gentile di chi sapora la voluttà dell'arti belle, dolcissime compagne di nostra vita. Brevemente: bisogna dimenticarsi della troppo servile imitazione, foss'anco della mano che ci ha guidati: bisogna fare, non immemorati degli insegnamenti di chi n'ha preceduti, ma fare da sé; dare all'ingegno quell'indirizzo che non accusi la timida pedanteria dalla quale cose grandi e nuove non isperate giammai. Per questo modo, alla scolpita vigoria del Lange, alla cara semplicità del nostro Cannela, od al fare soavissimo del compianto Prinetti ed alla briosa facilità del mio buon Riccardi, o se più vole-

te alla severa magnificenza di Calam, ed alla prepotente poesia D'Azeglio, potrete aggiugnere alcuna cosa di vostro che dinoti una scintilla creatrice del vostro ingegno.

Ond'io quando seppi lo Steffani esser giovane, che lasciatosi condurre in sulle prime dalla esuberanza della fantasia, viensene adesso corretto e diligente, improntato di quella originalità che abborre dalla licenza e dalla convenzione, venivami congratulando con esso lui, perché mi pare dover egli quel suo fare più temperato e più raccolto non ad altri che a sé medesimo, ed agli intimi e forti convincimenti, che soli omai derivano dal porsi in campo colle scorte del proprio ingegno, e dal cadere talvolta in sull'arena, ma per tosto risorgere sull'orme *proprie*. Certa è dunque la sua riuscita, perché trovò da sé le ragioni dell'arte. E se mal non m'appongo, in questa bella e queta marina, che vi mettiamo dinanzi, è già quanto che basti per dinotarci aver esso già colto ed afferrato l'indirizzo della mano e del pensiero; trovata in somma la via; giunto allo stadio secondo, al più difficile, che è del pennello già padrone di sé.

Lungo le spiagge interminate della Francia, che tutte a seni ed a risvolte serrano di rimpetto alle inglesi il mare della Manica, e più precisamente a poca distanza dalle bocche della Senna, è la città marittima di Fécamp: modesta città, ove il porto, la borsa, una scuola di navigazione e un tribunale di commercio non valgono a sollevarla dall'altre del suo Dipartimento. Angusto è il porto; ma bellamente si curva in largo giro la vasta rada quinci e quindi riparata dai buffi del vento. È un lido, una spianata diserta e maestosa come l'ampia distesa del mare che fremente a' suoi lembi estremi. È un ermo sito, dove non odi che il gorgoglio monotono dei flutti, o lo sbattere dell'ali di qualche uccellaccio marino, o talvolta il bombo lontano del cannone di qualche bastimento che sta per imboccare il porto. Se non che i vigili pescatori soventi fiate rallegrano quell'ampiezza d'oceano e di terra del lor canto solitario, sia che tornino col loro guscio a riva, sia che distendano in sulla rena le umide reti, o che le spieghino dalla proda del povero legno svolte e cascanti come molli veli.

Da quella rada coglieva lo Steffani l'istante in cui ributtata da una legge suprema, la gonfia marea va ritraendosi nei limiti segnati dal cenno di Dio, memore ancora di quel divieto — *non passerai di là*. — È un abbassarsi di acque lento, ineluttabile, tranquillo, come la ritirata d'esercito vinto sì, ma intero e minaccioso: e

mentre alcune Fecampesi coi loro pargoli, fatto cerchiolino sul lido, la discorrono fra loro indifferenti a uno spettacolo cui sono abituate, continuano quell'acque a cedere il campo quasi respinte dall'angelo protettore delle Franche rive.

Ed anche la scelta di quella scena mi palesa nello Steffani una predilezione ai larghi e semplici pensieri di Woogd e di Cannella; di quelle anime venerande alle quali una spiaggia abbandonata, un'umile capanna, un antico e fulminato cipresso bastarono ad una gran tela. I rigidi e complicati aspetti dell'alpestre natura svolti nei lati quadri del Lange ti riempiono la mente di quelle immani vallate, che nei culmini giganteschi da cui sono recinte sembrano schierarti innanzi i colossali aspetti dei percossi Titani. Ma quando più dolcemente si allarga e si riposa il cuore in questa placida marina, dove una linea sola divide il cielo dall'ampiezza dei mari, e dove la imagine presente dell'infinito rapisce il tuo pensiero perché vi trova il simbolo della sua vastità!

Noi quindi ci ralleghiamo coll'autore della Marea di Fécamp anco per questa predilezione alle marine, ad un genere di paesaggio nel quale sì belle palme ha colte, né di cogliere ha terminato il mio dolce amico Luigi Riccardi. Né mai che la mente a questo nome ritorni, senza che non mi tornino con esso le rimembranze ineffabili di quei lieti giorni, che discepoli entrambi del provetto artista Giuseppe Bisi, apprendevamo insieme gli accorgimenti di un'arte così bella e sì gentile, in cui lo Steffani promette farsi dei più valorosi. Né chiudere sapremmo con più giusta e meritata lode questi poveri cenni, che replicando le parole istesse di un grave periodico Lombardo*, la quali riprendono mirabilmente al giudizio da noi pronunciato.

“Lo Steffani è giovane d'ingegno, dotato di tutte le facoltà proprie a farlo salire a un posto distinto nella pittura di marina e di paesaggio: egli ci ha dato prova inoltre di una perseveranza di sforzi non comune ad uscire dalle incertezze e a prendere un sicuro indirizzo nell'arte. Si è certi di non errare ripromettendosi da lui un artista valente”.

F. Odorici

* Crepuscolo, 7 ottobre 1855 n. 40.